

IL DRAMMA BOSNIA. Viaggio nella città spaccata in due tra musulmani e croati

Oggi ad Ancona l'ultima italiana di Sanjevo

L'ultima italiana bloccata a Sarajevo, Rosaria Bartoletti, 69 anni, arriva oggi ad Ancona su un aereo dell'Onu. Rintracciata dopo mesi di ricerche in una casa del centro della capitale bosniaca, la donna che non ha parenti in Italia, sarà ospitata presso una famiglia siciliana chissà e offerta di accoglienza. Dopo le prime settimane di combattimenti, Rosaria è stata costretta ad abbandonare la sua casa che si trova sul fiume Miljacka, proprio sulla linea di fronte tra serbi e musulmani. Da allora è vissuta in una casa di centro della città, ospite di una signora bosniaca «con poco cibo e molto freddo». Ai funzionari italiani che l'ha rintracciata tre settimane fa, Rosaria Bartoletti ha raccontato di aver provato qualche volta a uscire per raggiungere il quartiere generale dell'Unprofor, ma di non essere mai riuscita a superare i posti di blocco. «Avevo anche paura dei cecchini - ha detto - sono troppo vecchia non ho più le gambe e il fiato per correre». Rosaria sarà ricoverata per qualche giorno all'Istituto nazionale di cura e ricovero per anziani di Ancona, dove sarà sottoposta ad una serie di esami per accertare il suo stato di salute, viste le privazioni sofferte. Nonostante l'età avanzata, pur di fuggire da Sarajevo, la donna si era offerta di lavorare.



Tre donne in fuga a Mostar

Minacce Onu Maniere forti per superare blocco serbo

SARAJEVO Per due giorni un convoglio dell'Onu è rimasto fermo davanti al posto di blocco serbo di Kobiliaca ad una ventina di chilometri ad ovest di Sarajevo. È solo l'ultima provocazione a cui il comandante dei caschi blu in Bosnia ha risposto con un ultimatum: il convoglio dell'Unprofor sarebbe passato comunque con le buone o con le cattive. È tanto per far capire che non stava scherzando il generale britannico Michael Rose ha ordinato ieri a cinque mezzi da combattimento Wamors di raggiungere il posto di blocco. Ordine rimasto a mezz'ora i serbi hanno fatto marcia indietro dando via libera al convoglio che ha potuto raggiungere Sarajevo. Il comandante Onu ha deciso di raccogliere la sfida lanciata in questi giorni dalle milizie serbe e non solo preannunciando modi più ruvidi che in passato. «Se ci sparano - ha detto Michael Rose - sparerebbe anche noi su questo non c'è alcun dubbio». Qualche assaggio c'è già stato ad Opara quando un convoglio carico di aiuti umanitari rischiava di essere preso d'assalto dal a tolla. Sono stati lanciati colpi di avvertimento che hanno fatto dileguare gli assalitori.

Non c'è stata risposta invece a Tuzla dove i serbi hanno nuovamente bersagliato le piste dell'aeroporto che l'Onu intende riaprire «anche con l'uso della forza». Si continua a cercare un accordo negoziato che possa evitare il ricorso al «sovietico aereo ravvicinato» della Nato. I serbi sono pronti ad accettare la riapertura delle piste ma chiedono di controllare tutte le attività dell'aeroporto inviando loro osservatori. A darne l'annuncio stavolta è stato il portavoce dell'esercito della federazione serbo-montenegrina Lubodrag Stojadinovic fatto singolare visti i tentativi di Belgrado di contrabbando dare la propria neutralità nel conflitto. Stojadinovic ha respinto l'offerta avanzata da Mosca di dislocare a Tuzla osservatori russi sotto a bandiera dell'Onu a garanzia dell'utilizzo esclusivo umanitario dell'aeroporto.

Il comandante in capo dei caschi blu nell'ex Jugoslavia ha infatti chiesto all'armata croata bosniaca di far cessare il massacro a Mostar est. Nella città dove i musulmani sono stati confinati sulla riva orientale i bombardamenti sono ininterrotti e la popolazione assediata è priva di tutto. Mercoledì scorso un bambino è stato ucciso da un cecchino croato. Nessuna provocazione dell'armata di Sarajevo potrebbe mai giustificare la rappresaglia subita dalla popolazione di Mostar-est - ha detto il generale Jean Cot - Questa parte della città è sotto il tiro costante delle artiglierie e dei mortai e i suoi abitanti sono sempre minacciati dagli snipers. Cot ha però invitato il capo di stato maggiore croato bosniaco a dare prova di maggiore moderazione nel suo modo di affrontare il problema di Mostar.

I fantasmi si combattono a Mostar Il vescovo: «Italia non vendicarti colpendo Zagabria»

Viaggio a Mostar sulle strade percorse dai tre inviati della Rai caduti sotto una granata croata. La battaglia nella città divisa, le tragedie, le invocazioni di aiuto, le speranze. «Dal nostro ospedale mandiamo qualche volta medicinali a quelli dell'altra parte». I racconti dei bambini e delle donne. Parla il vescovo: «Italia non pensare adesso di votare l'embargo contro la Croazia». La continua sfida ai cecchini in agguato.

Più tardi è un concetto strano labile qui a Mostar, che però ci dà coraggio. Un «dopo» c'è sempre evidentemente. Dalla canonica se così si può dire esce tuttavia fumando un pretino Dragan Filipovic che ci spiega come ogni giorno la Chiesa venga presa d'assalto da centinaia di persone. Qui vengono distribuiti i pacchi della Caritas. «Vengono tutti cristiani e musulmani serbi perfino. Ma fino a quando? La convivenza è finita per sempre».

Tiro al bersaglio

Peromano la «Avenia» e poi il «Bulevar Narodne Revolucije» due tra le arterie principali della ex capitale dell'Erzegovina. Ci hanno detto di farle in automobile. «A piedi sarebbe troppo pericoloso». Eppure la gente sfida continuamente i cecchini. Donne con grosse sporte della spesa, ragazzi sono per le strade. Certo son tutti guardinghi. Camminano velocemente quasi staccando i piedi dal suolo. «Il pericolo può venire da qualunque parte. Un grattacielo incendiato. Eppoi un altro eppoi un altro ancora. Cerano i musulmani. Che sparavano sulla gente. Venuti da Sarajevo ci dicono ma sarà vero? e ora finiti in una fossa. Ecco il famoso «Rondo» una vetrina stonca di Mostar dove venivano i ragazzi di tutte le etnie. una piazzetta in cui conosci e fare progetti comuni. Ora è diventata il bersaglio preferito. Per chiunque. E infatti sparano. Un colpo a tre anni. La scuola? Funziona un po'. Le ore sono diventate di 25 minuti l'una. Che devo fare? Vivo a casa mia si mangia. Certo sono

fortunata. I miei lavorano e durante il fine settimana se i bombardamenti lo permettono esco con gli amici. Il caffè tra sabato e domenica rappresenta pure alla luce delle candele».

Il vescovo dei croati

L'ospedale di Mostar ovest dove ci attendono due o tre medici e la vecchia infermiera Rosa è una trincea. Ogni giorno venti o trenta ricoverati per ferite di guerra. «Ci manca tutto», dice il dottor Vladic, il direttore sanitario. E aggiunge tuttavia: «Certo di là ad est stanno peggio di noi. Loro i medici dell'ospedale musulmano sono senza elettricità noi almeno qualche ora al giorno ce l'abbiamo. Qualche volta per solidarietà riusciamo a spedire garze e antibiotici dall'altra parte». E allora via con la guida di Alexander Gopevic a vedere la mostruosa distruzione di questa guerra. Ride Radia Pero una ragazza musulmana di 17 anni colpita da una granata ad una gamba. È tutta intubata ma sa di aver salva la vita. Il suo tributo l'ha pagato. Si dispera invece il trentaduenne Zoran Prisko. Ha una gamba amputata.

Ora è quasi sera cadono le granate. «Lo vedete la mia vita la nostra vita è in pericolo in ogni momento», dice il vescovo Ratko Peric, un cinquantenne da sei mesi eletto a capo della diocesi di Mostar. «Ogni momento può essere quello buono per morire ma non importa. Dobbiamo essere qui a dare la nostra testimonianza. E intanto mando attraverso voi il cordoglio mio al governo e alle famiglie dei tre giornalisti italiani. Certo adesso ci mancherebbe che l'Italia votasse l'embargo contro la Croazia. Noi sulla costa qui ospitiamo 500mila profughi. Sarebbe inumano un'azione internazionale contro la Croazia».

Medugonje notte fonda. Incontriamo ancora il comandante Castro capo dello «Spanish Battalion». Allora colonnello ci porta a Mostar est? «Certo ma non». Ma noi vorremmo andare all'ospedale musulmano. «Claro ma è chiaro anche che el blindato non es un taxi. Noi vi lasciamo sulla piazza poi dovete far voi a piedi i 200 metri. È pericoloso lo so. Ma se bombardano da est dovete strisciare contro il muro se invece le granate arrivano dall'altra parte dovete correre indietro. Claro?».

Can Marco Alessandro e Dario Vi hanno lasciato soli. Questa è la verità.

DA NOSTRO INVIATO MAJRO MONTALI

MOSTAR Un'immagine «sa per definire questo posto di morte d'atrocità. Poco più d'una settimana fa una granata che veniva da est cadde sul quartiere croato dove però vivono anche migliaia di islamiti uccidendo paradossalmente quattro bambini musulmani che stavano giocando a palla. Due di loro Ujla di 11 anni e Dami di 13 marono sul colpo mentre gli altri due fratelli Enalata ed Emil di 10 e 13 anni gravissimi furono portati all'ospedale di Mostar ovest. I medici ci quei pochi mezzi a disposizione nel novocemio le tentarono tutte l'anestesia ma un intervento chirurgico d'emergenza trasfusione di sangue. Non ci fu nulla da fare. I fratelli morirono dopo un'ora. Arrivò la madre Hafzija con un lungo vestito nero invecchiato precocemente con gli occhi senza più lacrime. Lo scorso anno le uccisero il marito. Un'ora e imprevedibile si gettava a terra e cercava di spaccare tutto quello che le veniva sotto mano. I samitari furono costretti a farle un'iniezione di calmante poi la rimisero. L'altro giorno Hafzija si è impiccata. A raccontarci i fatti gli abbiamo detto di «normalità» è il dottor Alexander Gopevic che con addosso corpetto antischegge e tuta mimetica ci fa vedere in una sorta di gironde dantesco gli effetti di una guerra combattuta tra chi fino a ieri viveva negli stessi palazzi dividendosi il pane.

mitico comandante Veso Vegar che appena scoppie che siamo italiani ci dirà forse con la coscienza sporca «Marco? Un amico» ottenuto a Postuce un'ora e mezzo di cammino da Medugonje e «spare in nella benevolenza dei militari».

Tute mimetiche sui balconi

Mano a mano che si scende la nebbia si dirada. Ecco: trecento metri in alto dalla città. Ora bisogna scendere e indossare i giubbotti anti-proiettile. Sembra di toccarla Mostar è tutta sotto di noi. La zona croata quella musulmana e minacciosa. le montagne con le cime della Fonica e del Veloz coperte di neve dove è appostata l'artiglieria serba che si gode la mattanza quotidiana. Una scena irreale un silenzio angoscioso. Proprio qui su una curva una postazione di cecchini. Di notte gli «snipers» salgono fin quasi e sparano a qualunque cosa si muova tra queste prime case. A terra bossoli di ogni tipo. Via via di qua. E subito Rimettiamoci in moto. Caricasse d'auto bruciate, orrendi simulacri ci fanno da viatico. Il cartello giallo con su scritto «Mostar» è sfioraciato dalle pallottole. Qualcuno con un pennarello giallo «otto ci ha scritto a caratteri cubitali Hrvatska Croazia. Nessuno in giro almeno qui in questa estrema periferia. Dagli stenditori di biancheria sui balconi delle abitazioni però sono in bella mostra ad asciugarsi decine e decine di tute mimetiche. Questi brutti palazzoni hanno incassato e si vede colpi a non finire. Ma sono i ricordi della guerra con la Serbia appena due anni fa.

Dove andiamo? Sulla strada per il centro dove è la linea del fuoco il fronte propriamente detto duecento metri avanti i famosi sette ponti distrutti sotto i quali scorre triste la Neretva incontriamo la Cattedrale di Mostar. Sulla sinistra ci sarebbe la sede vescovile. Ci sarebbe perché non c'è più. All'interno è stata completamente devastata dai mortai di Belgrado. Chiediamo ad un soldato che finora abbiamo fatto il vescovo. E lui ci indica un palazzetto a fianco della cattedrale anch'essa ferita a morte dalle granate. Suoniamo «Monstir» Peric è in riunione. Pregasi passare più tar-

A ruba il vademecum dei cronisti Le regole Onu per salvare la pelle

DA NOSTRO INVIATO

MOSTAR Si chiama «Survival guide for journalists in the Balkans» ovvero come riportare a casa la vita seguendo diciotto regole di condotta più o meno ispirate al buon senso ma due finali che sono denominate «golden rules» d'oro il prezioso - ma fino a che punto? - memorandum preparato dallo staff editoriale della rivista «Time» e sponsorizzato dall'organizzazione «Reporters sans frontières» si trovava già da qualche settimana negli uffici dell'Unprofor United Nations Protection Force di Zagabria ma ora dopo la tragedia dei tre colleghi italiani di una settimana fa va letteralmente a ruba. Chi si prepara a partire per Mostar o per Sarajevo mentre aspetta nervosamente questa benedetta «accreditazione press» senza la quale nella ex Jugoslavia non si può far nulla lo compulsa nervosamente come se in queste paginette ci fosse una sorta di salvacandotto universale. Sono morti più giornalisti in que-

sta guerra che in tutti gli altri conflitti dell'era moderna è scritto nell'introduzione. E ancora «Attenzione questo è un confronto armato non convenzionale». E poi via con le cosiddette regole. La prima prepara il viaggio con attenzione prendendo contatti con chiunque vi possa essere utile. La seconda usare un collabaratore locale un giornalista uno «stringer» insomma. Voi - e scritto - potete aver fatto tutte le guerre di questo mondo ma quello che hanno visto i locali valgono trecento anni di esperienza. Poi usa mappe civili e non militari che potrebbero essere sospette. Prendi solamente l'equipaggiamento essenziale e non farti vedere in giro con cose elettroniche, binocoli o altre cose sofisticate. Il rischio è quello di passare per una spia.

Altre regole ancora portare con sé un kit elementare con sigarette e liquori (potrebbero servire aggiustamenti non anche come armi di scam-

bio) le credenziali tutte che possa no servire e dare alle proprie ambasciate e movimenti e i viaggi sopra tutto nelle zone pericolose. «Guidare lentamente» specialmente nel centro di Sarajevo e di Mostar ed avere gli occhi aperti. E se venite fermati da qualche milizia bisogna ricordarsi che probabilmente loro non hanno nulla contro di voi. Se sono nervosi è solo perché sono stati disolati dal bere birra».

La infine le due regole d'oro. Ecco. «Circa i giubbotti antiproiettili ci sono due scuole di pensiero. La prima dice che non servono e niente anzi sono d'impaccio se bisogna correre. Ma la seconda sulla base dell'esperienza concreta vuole che bisogna indossarli. Qualcuno si è salvato la vita così. L'altra «golden rule» siete fatti prigionieri non cercate di scappare intanto. Dimostrate ai vostri carcerieri che siete convinti. Parlate senza concessioni di sorta anzi con la massima indignazione. Ma senza nervosismi inutili».

Quella settimana Senza piombo è più verde? Ricerca inedita del professor Maltoni sulle nuove benzine. Il testo integrale e la bibliografia con IL SALVAGENTE in edicola da giovedì a 1.800 lire